



## Motomondiale Cadalora e Caprossi coppia d'assi

Domino assoluto dei piloti italiani nel campionato mondiale di motociclismo. Sul circuito del Mugello si è corso il Gran Premio di San Marino. Luca Cadalora (nella foto), ha vinto a mani basse la gara dei 250, ipotizzando il titolo iridato. Nella classe delle 125, a tre prove dalla conclusione, anche il bambino prodigo Luca Caprossi sta per assaporare il gusto del trionfo mondiale dopo l'ottimo secondo posto ottenuto ieri alle spalle del tedesco Oettle.

NELLO SPORT

## Calcio al via Mercoledì il primo turno di Coppa Italia

Mercoledì prossimo, con le partite di andata del primo turno di Coppa Italia, che vedrà impegnati della strada, si sono conclusi ieri a Stoccarda i campionati mondiali della pista. Brutte notizie per gli azzurri che si devono consolare soltanto con due medaglie d'argento, una delle quali vinta ieri da Golinelli nel Keirin. A Zurigo, intanto, Bugno & Co non sono riusciti a vincere la prova svizzera di coppa del mondo, leader della quale resta comunque Fondriest.

NELLO SPORT

## I mondiali di ciclismo Azzurri ko in pista

Ad una settimana esatta dalla prova indaga riservata ai professionisti della strada, si sono conclusi ieri a Stoccarda i campionati mondiali della pista. Brutte notizie per gli azzurri che si devono consolare soltanto con due medaglie d'argento, una delle quali vinta ieri da Golinelli nel Keirin. A Zurigo, intanto, Bugno & Co non sono riusciti a vincere la prova svizzera di coppa del mondo, leader della quale resta comunque Fondriest.

NELLO SPORT

## PADRE BROWN INDAGA

Kalon, cattivo profeta  
di G.K. CHESTERTON  
Seconda puntata  
Racconto  
in due puntate

A PAGINA 28

## Editoriale

### Lasciate che la Prussia riposi in pace

SERGIO SEGRE

**B**eat i popoli che non hanno bisogno di eroi, scriveva Bertolt Brecht. Beati i popoli - vien voglia oggi di aggiungere, dopo lo spettacolo un po' kitsch e un po' teledipendente del trasferimento a Potsdam delle salme di Federico il Grande e di suo padre - che lasciano i defunti riposare in pace e non li trasferiscono di qua e di là a seconda delle contingenze politiche. Nessuno in materia, almeno qui in Europa, ha diritto di scagliare la prima pietra. Non i sovietici che Stalin l'hanno scarrozzato in lungo e in largo, non noi italiani che quando non abbiamo altre esternazioni di cui occuparci e preoccuparci ci lasciamo arrovelare e dividere dal dilemma dell'ultima sepoltura dei Savoia (Superga o il Pantheon?), non Mitterrand che alle scelte in materia sa conferire l'aplomb di cui solo i francesi sono capaci. Progettiamo il mondo e l'Europa del Duemila, e intanto, per qualche giorno, un sovrano morto due secoli fa, e sempre oggetto di spesso acute rivisitazioni politico-culturali, occupa copertine di settimanali e pagine intere di quotidiani. Rolf Hochhuth, lo scrittore-commediografo tanto noto e contestato negli anni Sessanta per i suoi attacchi al comportamento di Pio XII durante la guerra, scriveva ieri su *Die Welt* che tutto questo gli ricorda la tesi di Oswald Spengler sul declino dell'Occidente, non un vero e proprio affondamento come quello di un piroscalo nell'oceano ma un appassimento a causa del deficit di creazioni culturali, e contrapponeva quello che Federico il Grande ha lasciato con quello che non hanno saputo creare, in uno spazio temporale più o meno analogo, né Berlino Est, né Bonn. E ricordava la proiezione internazionale di Federico richiamandosi all'episodio raccontato da Goethe, che trovandosi in Sicilia nel 1787 agli insulari che gli chiedevano del sovrano non osava dire che era morto l'anno prima, temendo di rendersi inviso con questa notizia. Di Federico, evidentemente, si conoscevano in Sicilia l'illuminazione intellettuale e non il militarismo prussiano.

**M**a è possibile che due secoli più tardi si debba continuare a tirare la coperta interpretativa dall'una o dall'altra parte, e si sia incapaci di una sintesi convincente, di un ritratto a tutto tondo, quasi a subire acriticamente la strumentalizzazione che Hitler faceva nel 1933, quando per la sua campagna elettorale tappezzava la Germania di manifesti in cui il suo volto compariva a fianco di quelli di Bismarck e di Federico? Ieri alcuni gruppi contestatori della messa in scena di Potsdam hanno riprodotto quei manifesti aggiungendovi il viso rotondo del cancelliere Kohl, e questa è, da ogni punto di vista, una idiozia bella e buona, espressione di una pseudocultura storico-politica che non viene certo attenuata o giustificata dal fatto che Kohl abbia deciso di essere a Potsdam in veste di «privato cittadino». Oltre tutto, non era stato proprio Honecker che all'incirca cinque anni fa aveva deciso di rivalutare Federico il Grande e di riportarlo sui monumenti da cui era stato tolto alla fine del nazismo, e questo, chiaramente, non per esaltare i dati umanistici o l'amicizia con Voltaire, ma per contrapporre una Rdt sempre più prussiana al cosmopolitismo di una Germania occidentale europeistica ed atlantica?

Voler giocare con le vicende della storia è sempre pericoloso e un po' ridicolo. Se ne rende conto anche la storiografia tedesca, forse ancora un po' impacciata ma comunque convinta, nel profondo, che non c'è nulla da mitizzare nel regno di Federico e che la tradizione prussiana, che pure è lontana dal nazional-socialismo, non è certo recuperabile ai fini di una nuova identità nazionale. Tutto sommato non aveva torto lo storico Hans Peter Schwarz, politicamente molto vicino a Kohl, quando scriveva nei giorni scorsi che la Prussia sarebbe scomparsa di nuovo come un fantasma non appena fossero finite le celebrazioni e la televisione fosse stata spenta. Anche la Germania, in fin dei conti, ha avuto il suo temporale d'estate. Ma forse chiamarlo temporale è persino un po' esagerato.

Raid contro tre operai senegalesi in vacanza sulla Riviera Adriatica: due morti e un ferito I terroristi durante la fuga prendono di mira un'altra auto, colpito un giovane di Rimini

## Uccisi perché neri Tornano i terroristi della Uno bianca

Di nuovo un massacro in Emilia. Di nuovo in azione i killer della «Uno bianca». L'altra notte hanno colpito una macchina con a bordo tre giovani operai senegalesi in vacanza a Rimini. I killer hanno ammazzato Ndi Aie Malick di 29 anni e Babou Cheikh di 26, gravemente ferito il terzo senegalese. Nella fuga i killer hanno sparato contro tre giovani italiani ferendone uno. Due diverse rivendicazioni per il massacro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
JENNER MELETTI

**RIMINI.** Notte di terrore e di razzismo in Romagna. Ricompare la «Fiat-Uno» bianca dei massacrati di carabinieri, zingari e benzinai. Sono le due del mattino di domenica, tre giovani senegalesi, Ndi Aie Malick di 29 anni, Babou Cheikh, di 27 e Diaw Madia di 26, hanno concluso la loro notte di vacanza nel «divertimento» di Rimini. Un sogno dopo un inverno di lavoro in una fabbrica metalmeccanica di Lecco. All'improvviso, sulla strada fra San Mauro Mare e Bellaria, i tre senegalesi vengono seguiti da una «Fiat-Uno» bianca. La «Uno» della morte lampeggia con gli abbaglianti, affianca la vettura, e dalla

macchina parte una raffica di colpi. L'auto dei senegalesi è incassata contro il guard-rail di una piazzola di sosta. Fanno altri colpi, forse quindici: Ndi Aie Malick e Babou Cheikh muoiono, mentre il loro amico resta gravemente ferito. Pochi minuti dopo l'auto dei killer incrocia una «Ritmo» con a bordo tre ragazzi, tenta di sorpassare, non ci riesce, fa una rapida inversione ad «U» e dalla macchina partono altri colpi: uno dei ragazzi viene ferito. Il massacro è stato rivendicato dai «Disoccupati italiani nazionalisti», che avevano già firmato altri atti razzisti e dalla «Famiglia armata».



Il corpo di uno dei giovani senegalesi uccisi dagli «assassini della Uno bianca»

CURATI DONATI DONDI A PAGINA 3

Riferimenti cifrati del Presidente a un'inchiesta sugli anni 60. Ce l'ha con Mastelloni?

## Cossiga avverte: «So che un giudice indaga su Dc e strategia della tensione»

«Fra un po' qualcuno attribuirà a Moro e Zaccagnini la strategia della tensione». Così rivela Cossiga nella sua esternazione domenicale. A chi si riferisce? Circola il nome del giudice Mastelloni che sta conducendo un'indagine. Nuovo intervento sul caso-Moro: «La Dc deve ripensare ai motivi della linea della fermezza». Violento attacco al «Mattino» e a Pasquale Nonno.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITTORIO RAGONE

**PIAN DEL CANSIGLIO.** «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò posso dire solo questo: c'è qualcuno, non un giornalista, che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una forzatura fatta da settori della Dc (Moro e Zaccagnini) per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro sinistra». Con chi ce l'ha il presidente Cossiga nella sua esternazione domenicale? A Pian del Cansiglio? Il tam tam

delle indiscrezioni fa circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune delle inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Nell'incontro con i giornalisti, Cossiga è anche tornato sul caso-Moro, ribadendo di considerare «moralmente autentici» le lettere dalla prigione br, e invitando la Dc a interrogarsi sui motivi della linea della fermezza: «Altrimenti non riuscirò mai a superare questo dramma».



Francesco Cossiga

MICHELE SARTORI A PAGINA 7

## Andreotti: «Governo rapido ed efficace con gli albanesi»

GIAMPAOLO TUCCI

**ROMA.** Rimpatriati irrucibili e disertori, Andreotti dice: «È stata un'operazione straordinaria rapida ed efficace». Poi, si congratula con il ministro dell'Interno Scotti che è andato a trovarlo a Cortina. Il Viminale ha divulgato le cifre definitive dell'«Operazione Sardegna», durata dall'alba dell'altro ieri al mezzogiorno di ieri: 3.315 albanesi rimandati a casa. In Italia ne restano 154, tra potenziali rifu-

giati politici e ricoverati negli ospedali di Bari e Brindisi. I disertori (584) forse saranno processati, ma è prevista un'amnistia (non per gli ufficiali). L'Alto commissario Onu per i rifugiati giudica, a titolo personale, «repreensibile» la strategia adottata dal governo italiano. Gianni Agnelli: «La vicenda è stata risolta in maniera più o meno elegante». Oggi De Michelis a Tirana. Sarà intensificato il programma di aiuti.



## Primo controesodo ma senza lunghe code

scorevole il flusso dei veicoli poiché almeno un terzo delle auto ha viaggiato di notte. Ma la grossa ondata di rientro è attesa per il prossimo fine settimana

A PAGINA 5

## Guerra in Croazia Mesic minaccia: lascio la presidenza

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

**ZAGABRIA.** A poche ore dall'avvio delle trattative sulla sorte della Jugoslavia Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Me ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Se Mesic dovesse portare alle estreme conseguenze la sua minaccia per la Jugoslavia si aprirebbe un'inedita, drammatica crisi istituzionale. Per domani intanto è convo-

cato il vertice sul futuro del paese ma il condizionale è d'obbligo: fino a ieri, infatti, non era stata ancora fissata la sede delle trattative. La Serbia e i suoi alleati vogliono discutere a Belgrado, i croati potrebbero riproporre Brioni.

La guerra intanto dilaga. La presidenza federale l'altra notte ha ordinato l'ennesimo cessate il fuoco dopo i violenti scontri di Okucani, dove secondo fonti ufficiali avrebbero perso la vita 25 persone. Nella stessa zona, a Stara Gradiska, i croati hanno fatto saltare il ponte sulla Sava. Ultimatum del comandante delle milizie serbe di Knin: entro 24 ore la polizia croata di Kijevo deve sgomberare.

A PAGINA 9

## Per favore, non mischiamo la giustizia e il dolore

In quello che, impropriamente, viene definito «caso Curcio» emerge una continua sovrapposizione, e confusione, tra diversi livelli di discorso: è, in particolare, la tendenza a introdurre considerazioni moralistiche (quando non religiose) laddove è richiesto un ragionamento di natura storico-politica o strettamente giuridica.

Provo a indicare i tre punti dove, a mio avviso, è stata maggiore la confusione dei linguaggi e degli argomenti.

1) La possibile concessione della grazia a Curcio ha consentito di riprendere il dibattito - ma, più spesso, ha avuto l'effetto di offuscarlo - su un problema cruciale come il definitivo superamento della legislazione d'emergenza. In termini logici la questione è elementare: in termini giuridici è addirittura ineccepibile.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a causa di una estesa normativa d'eccezione, numerosi imputati sono stati condannati a pene maggiorate della metà in quanto responsabili di reati commessi «per fi-

nalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento democratico». Un esempio solo: a norma della legge 110/75 sono state inflitte pene da 5 a 15 anni a chi sottraeva o deteneva armi a scopo terroristico, mentre gli stessi reati venivano puniti con pene da 1 a 8 anni in assenza della finalità.

Ma non è tutto: l'applicazione restrittiva dell'istituto della «continuazione» tra i reati e la possibilità di prolungare i tempi della carcerazione preventiva, l'estensione del concorso morale e l'inapplicabilità dei condoni del 1978 e del 1986, hanno prodotto e sedimentato negli anni una condizione di particolare e pesantissimo «sfavore» a carico dei detenuti per fatti di terrorismo. Prevede, dunque, quella che appare la soluzione più efficace - ovvero l'indulto - al fine di riequilibrare pene spesso incredibilmente eccessive, non equivalenti affatto a un provvedimento di favore. Al contrario. Sarebbe una elementare misura di equità che introdurrebbe elementi di «uguaglianza del diritto» laddove hanno dominato

la disuguaglianza e la sperequazione. Disuguaglianza e sperequazione altrettanto acute per quanto riguarda l'esecuzione delle pene. L'attuale legge 203 del 1991 prevede rigide restrizioni nel trattamento dei condannati per terrorismo: ovvero condizioni carcerarie spesso disumane.

Fra quelli che si oppongono alla grazia per Curcio e anche tra quanti sono favorevoli, c'è chi si ricorda cos'è stata quella «rivolta dell'Asinara» per la quale è stata inflitta, nel 1989, l'ultima condanna a Curcio? E tra essi, quanti - anche all'interno dell'attuale Pds e dell'attuale Rifondazione comunista - criticarono, oltre che «la rivolta dell'Asinara», anche l'Asinara? Ovvero l'orrore umano e giuridico che quel carcere rappresentava. Quando Alberto Asor Rosa parla di «corresponsabilità», forse allude anche a questa silenziosa. Per timore di giustificare la barbara terroristica si finì col giustificare la barbie di Stato.

LUIGI MANCONI

vittime, le associazioni delle vittime costituiscono una irrinunciabile istanza morale («Non dimenticare»). Di più: una fondamentale garanzia di memoria storica e di solidarietà civile. Ma perché trasformare quella istanza morale in una sorta di istituzione giuridica, chiamata a emettere valutazioni in termini di diritto? Perché trasformare le vittime - coloro che hanno sofferto e che soffrono - in titolari del perdono pubblico? e, dunque, in depositari della potestà sulla pena, la sua entità, la sua esecuzione? Non è questo, forse, un modo di ridurre (e, direi, di mortificare) il significato assoluto del dolore delle vittime?

L'urlo di quel parente («metteteli tutti al muro») può essere spiegato e contestualizzato, ma l'errore consiste proprio nel fare di quella condizione di vittima - sia quando chiede vendetta che quando offre perdono, sia quando grida «uccidetelo» che quando dice «hanno pagato abbastanza» - una delle fonti del diritto; e

consiste, quell'errore, nel considerare la vittima non come un soggetto da rispettare e tutelare particolarmente perché particolarmente colpito e offeso, bensì come una permanentemente delegata a chiedere il massimo della pena e il risarcimento dei danni. Ciò deve avvenire, se si vuole, nelle sedi proprie: ovvero nei tribunali.

3) Analoga confusione viene continuamente operata quando si parla di Curcio e del suo «ravvedimento». Solo uno come Arnaldo Forlani può arrivare a dire che Curcio «era riconosciuto dai terroristi, e non se lo sia ancora, come un capo» (corsivo mio, L.M.). Ma, più in generale, è indecoroso il ricorso ossessivo a termini e concetti religiosi o, meglio, pseudo-religiosi a proposito dei percorsi biografici e politico-culturali di Renato Curcio e di altri detenuti. L'attuale «non pericolosità sociale» di Curcio è documentabile (e documentata) attraverso le procedure

previste dalla legge. Queste possono certificare il cambiamento del detenuto Renato Curcio. Esiste, poi, una grande quantità di materiali (atti e scritti, parole dette e scritte, interviste e lettere) che - se li si vuole leggere e intendere - documentano inequivocabilmente lo spessore e la profondità di quel cambiamento, anche sul piano psicologico. E, invece, si richiedono dichiarazioni di resa, contrarie e speculari a quelle che, quindici anni fa, inneggiavano alla lotta armata, e dichiarazioni d'amore (ovvero domande di perdono), contrarie e speculari a quelle che, quindici anni fa, proclamavano odio. È singolare una tale pretesa, del momento che nulla è più facile dell'innalzare parole di pentimento. In tanti lo hanno fatto e hanno ottenuto formidabili sconti di pena. Non si tratta, qui, di esaltare una «estranea coerenza», bensì di riconoscere un atteggiamento che in Curcio appare solidamente e dolorosamente - motivato. Qualche tempo fa, intervistato dal *Corriere della Sera*, Curcio di-

chiara: «Io non mi sono dissociato come non mi dissociavo dal fatto che c'è stato un tempo in cui avevo tre anni». Mi sembra, questa, la chiave per comprendere la posizione di Curcio a proposito del passato. Quel passato è un altro stadio della vita («un tempo»); come separarsi da esso, se è già lontano almeno quanto lo è la prima infanzia rispetto alla mezza età? E come sopravvivere a una dissociazione che comprometterebbe fatalmente, semmai, la vita? Qui, per dissociazione si intende, più che la accettazione politica e giuridica del termine, quella psicologica: la dissociazione appare a Curcio uno stato di alterazione di una unità della persona. Non «orgoglio» e «coerenza», dunque, e tanto meno *irriducibilismo*. Nella continuità di Curcio, fatta di salti e di svolte - nella sua *non scissione* - c'è, piuttosto, una ostinata volontà di *luta interna*.

È evidente che Arnaldo Forlani non possa capirlo. Ma perché non dovrebbe comprenderlo Luciano Lama?